

## **Si studiano le carte su mafia e massoneria**

Trapani. Se qualcuno pensa che Matteo Messina Denaro è solo un grande conquistatore, un “viveur” si sbaglia di grosso. Vero è che è stato sempre uno che ha amato il lusso, i soldi, viaggiare e le donne ma a differenza del viddano Riina, che pure l’aveva tenuto a balia a cui interessava solo uccidere, Matteo Messina Denaro, dopo le stragi aveva capito che bisognava portare Cosa Nostra su un livello più alto, a quanto poteva produrre denaro: eolico, edilizia, supermercati, cliniche, villaggi turistici. Una strada che significare meno sangue ma tanti legami occulti, fino a farsi, secondo qualche pentito, una loggia segreta tutta sua «La Sicilia». Ros e investigatori dopo l’arresto di Messina Denaro lavorano su più filoni e soprattutto su chi in questi trent’anni ha permesso a Messina Denaro di rimanere uccel di bosco continuando ad esercitare il suo potere su una provincia che nonostante le immense ricchezze è rimasta povera. Stanno così venendo fuori legami con la massoneria e non è escluso che è in quest’ambito che potrebbero presto arrivare gli ordini di arresto a proposito della «rete» che ha protetto l’ormai ex capo mafia. Non è escluso che a proteggerlo fino ad oggi vi possa essere stata una rete di copertura di carattere massonico in tutto il mondo. Tanto potrà dire il materiale cartaceo recuperato dagli investigatori in questi giorni. Questo «fine stragista» rimane il padrino di cosa nostra trapanese che sognava «in grande». «‘U siccu», uno degli alias con cui veniva chiamato in codice dai suoi solidali nei pizzini (c’era anche “olio”, “diabolik”, “Alessio” in ultimo “Ngnazino”), aveva infatti in testa l’idea che la mafia, la sua mafia, si pigliasse la politica. In che modo? Creando logge massoniche coperte «ove vengano affiliati solo personaggi di un certo rango e ove la componente violenta della mafia ne divenga il braccio armato». Scriveva così alcuni fa la Commissione Nazionale Antimafia nella sua relazione conclusiva. Una relazione diventata di grande attualità dopo i legami scoperti in questi giorni. La Commissione nel 2017 dedicò a Castelvetro il primo capitolo del dossier su massoneria e clan: la chiave si legge nel dossier è «il consenso della società civile», non vessata dal pizzo ma, anzi, aiutata dal «sostegno mafioso» e pronta a offrire in cambio «la titolarità di quote delle imprese»: e non solo quella. Anche nel 2004 l’allora prefetto Giovanni Finazzo in occasione della visita della Commissione parlamentare antimafia scriveva: «L’associazione massonica, con riferimento a quella deviata, ha rappresentato uno dei momenti privilegiati di incontro, dialogo e integrazione tra la criminalità mafiosa e gli ambienti politico-istituzionali in grado di favorire Cosa nostra nel raggiungimento dei suoi obiettivi». Le prime indagini su quei rapporti sono state proprio a Trapani: a metà degli anni Ottanta, la magistratura scoprì che dietro il paravento del centro «Scontrino» operava una loggia coperta, la Iside 2, «i cui componenti avevano contatti con una loggia facente capo al noto commercialista di Riina, Giuseppe Mandatari (condannato dai giudici di Palermo)». Accanto a insospettabili della Trapani bene c’erano i mafiosi Mariano Agate, Antonio Melodia, Giovanni Calabrò e Natale L’Ala. E c’è un episodio che riaffiora a proposito di Logge e mafia. Giuliano Di Bernardo, già gran maestro del Goi, poi uscito dalla massoneria, raccontava che nel 1993 il capo del

Grande Oriente siciliano, Massimo Maggiore, un avvocato di Palermo, gli consigliò di rifiutare l'invito a visitare le logge del Trapanese «perché in quella zona tutte le nostre logge sono state occupate dalla mafia... non l'abbiamo potuto evitare». Quello è l'anno in cui Messina Danaro diventa un fantasma.

**Laura Spanò**